



INES GATTO

IL LUNGO CAMMINO

Storie di donne



INES GATTO

IL LUNGO CAMMINO
Storie di donne

Romanzo



Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-162-5

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il
permesso scritto dell'Editore.

I edizione: luglio 2021

*A tutte le donne del mondo
affinché le loro voci di sofferenza
non restino inascoltate.*

*“Se non puoi volare, allora corri,
se non puoi correre,
allora cammina,
se non puoi camminare,
allora gattona,
ma qualsiasi cosa fai,
devi andare avanti”.*

MARTIN LUTHER KING

NOTA DELL'AUTRICE

Febbraio, sera.

L'epidemia del coronavirus mi costringe all'isolamento. Una pioggia battente investe strade e campi. Impossibile uscire. Così, decido di sistemare lo studio e mettere in ordine la scrivania dove sono ammassati fogli, matite e quant'altro. Ho rimandato per troppo tempo. È il giorno giusto, rifletto. Riscopro nel caos vecchie lettere che il tempo ha ingiallito ma che presentano sempre una loro magia. Sono lettere che raccontano per lo più storie di donne, della loro forza e del loro coraggio. La nonna le ha conservate perché appartengono ai suoi discendenti sparsi in tutto il mondo. È proprio il grado di parentela a legare le storie.

Eccole.

MARTA L'INCIDENTE

Tardo mattino.

Affranta, gli occhi inondati di lacrime da non distinguere nemmeno le persone, la giovane cercava di lasciare l'ospedale di San Paolo. Si incamminò lungo il viale. Le sembrava impossibile che Alejandro giacesse su quel tavolo di marmo dell'obitorio. Un pirata della strada non aveva solo spezzato la vita dell'amato ma distrutto anche la sua. La mano si diresse istintivamente verso il ventre: *mio figlio, orfano ancor prima di nascere!* Una rabbia interna e incontrollabile la prese. *Vita inclemente... perché?* Appena due anni prima era venuta a mancare sua madre e ora questo nuovo dolore. Si sentì così sola...! *Che cosa farò?* Ma solo un attimo di disperazione, poi il pensiero andò al bambino: *devo vivere, devo vivere per il mio bambino, devo farcela.*

Con un gesto stizzoso della mano cercò di asciugare le lacrime che scorrevano ancora veloci. Poi un raggio di sole la colpì in pieno, le abbagliò la vista e chiuse istintivamente gli occhi. Non vide così la mattonella scalcinata, inciampò e fu quasi sul punto di cadere quando una mano premurosa la sorresse. Incrociò lo sguardo dell'uomo.

– Si sente male, signorina? Posso aiutarla?

– No, grazie. Sto bene. È solo un leggero malessere.

L'uomo aveva notato attraverso la veletta, che il vento aveva leggermente alzato, il viso inondato di lacrime.

– È sicura?

– Sì. Non si preoccupi. Devo andare.

L'uomo la lasciò andare poco convinto. Seguì con lo sguardo la giovane vestita di scuro che si accinse ad attraversare la strada, poi proseguì il cammino.

Raggiunse l'amica in macchina, si tolse la veletta e la giacca. Era una giornata molto calda, ma una leggera brezza mitigava il calore. Non usava mai la veletta, le dava la sensazione di essere una vecchia, ma l'aveva utilizzata in quella circostanza perché rifletteva lo stato d'animo e voleva nascondere le lacrime.

– Vuoi avvertire tu la direzione del supermercato che non vado? – chiese a Dolores con voce flebile.

– Già fatto. Lascia almeno queste incombenze a me e a Marie.

Dolores cercò di confortare l'amica ma le parole erano insufficienti. Le sembrava di vivere in un incubo. Era toccato a lei ricevere la triste notizia della morte di Alejandro e informare l'amica.

– La vita continua incurante del dolore e devi pensare al bambino – disse Dolores.

– Lo so, ma il mio cuore è morto su quel tavolo.

– I parenti di Alejandro potrebbero aiutarti per il bambino, ci hai pensato?

– No. So poco di loro. Scusami, non voglio pensare a nulla. Desidero solo andare a casa.

Dolores si diresse verso il vecchio quartiere dei pescatori, la *Barceloneta*. Marta amava la città e in particolar modo quel quartiere perché conservava gli aspetti più tradizionali, con i negozi e i ristoranti che si allungavano come lombrichi. Aveva conosciuto l'amato due anni prima sulla spiaggia del luogo, mentre assaporava le specialità di pesce tra tanti turisti abbagliati da tali leccornie servite dai ristoranti. Avevano simpatizzato subito e il giorno seguente si erano ritrovati sulle *rondini*, accompagnati dalla guida turistica per scoprire gli angoli più suggestivi del paesaggio.

Alejandro abitava a *Las Ramblas* poco lontano da *Plaça de Catalunya*. La giovane conosceva bene quel quartiere: molte

volte durante i primi anni di permanenza si era lì fermata ad ammirare i mimi e gli artisti di strada, e per un certo periodo aveva lavorato anche al *Mercat de la Boqueria*. Poteva affermare con certezza che dopo quattro anni conosceva molto bene i luoghi della Catalogna. Giorno dopo giorno, la magia e i sapori di quella terra l'avevano avvolta in un velo di gioia che traspariva da ogni poro della sua pelle. Lì si era sentita sempre vitale e mai povera, anche se doveva fare i conti con le magre tasche. Ma ora era un fuscello... il cuore, un macigno. Strinse le mani sul grembo, le nocche livide e ghiacciate. Sentiva tanto freddo... Volse lo sguardo sulla strada piena di traffico, tanta gente comune con impegni quotidiani e problemi, ma in quel momento non si sentiva un tipo empatico. Il semaforo rosso, la macchina si fermò. Dolores le appoggiò una mano sulla spalla e le sorrise. Marta le fu grata e le rimandò un leggero sorriso. Avere delle vere amiche era un conforto.

Marta Cantore era arrivata a *Barcelona* da Magliano Sabina per frequentare la facoltà di architettura. Era all'ultimo anno, doveva sostenere ancora un esame e poi si sarebbe dedicata alla tesi. La borsa di studio le era stata molto utile ma i soldi non bastavano mai, e così due pomeriggi a settimana lavorava come cassiera in una gelateria del supermercato. Era stata Dolores Martinez a procurarle quel lavoro in quanto capo commessa.

Entrambe abitavano insieme a Marie Lembranca, insegnante in una scuola superiore.

Appena arrivate, l'amica corse ad abbracciarla.

- Vieni in cucina, ti ho preparato una tisana.
- Non ci sono tisane che possono lenire il dolore – ammise con un triste sorriso.
- Lo so, ma sono due giorni che non tocchi cibo e devi pensare al bambino.

La obbligò a bere la bevanda e poi l'accompagnò a letto. L'aiutò a svestirsi come fosse una bambina.

– Adesso cerca di dormire – disse spegnendo la luce.

Marta restò immobile nel letto. Era grata alle amiche per la sollecitudine e il bene che le dimostravano ma non potevano colmare il vuoto del suo cuore, la felicità perduta. Alejandro aveva solo ventisei anni e una vita davanti, ma adesso giaceva in una buia stanza, i lineamenti freddi e bianchi, gli occhi spenti, il fisico ancora integro, solo un grande ematoma al lato destro del cranio, unico segno dell'incidente. Davanti all'impiegato dell'obitorio si era fatta forza, ma avrebbe voluto gridare, inveire, spezzare quella lastra di marmo e prendere per mano Alejandro e guidarlo fuori dall'ospedale nell'aria fresca. Un senso di colpa le attanagliò il cuore, se quella mattina non l'avesse lasciato dopo una lite, forse sarebbe ancora vivo. Sarebbe con lei a parlare del loro bambino, invece... destino crudele! Lacrime cocenti incominciarono a scendere copiose, si sentiva inutile.

Giacque inerte per ore e ore e solo all'alba riuscì a prendere sonno. Le amiche non la disturbarono e le prepararono la cena.

Passò una settimana in uno stato vegetativo, e Dolores dovette anche imboccarla varie volte. Alla fine Marta riprese a vivere e si buttò a capofitto nello studio. In tre mesi riuscì a dare l'ultimo esame e a sostenere la tesi. Racchiuse il dolore nel cuore e non parlò più con nessuno dell'amato.

Due giorni dopo arrivò la missiva della zia che l'invitava a tornare a casa. Marta non ci pensò su due volte e decise di ripartire: salutò le amiche con la promessa di rivedersi, un giorno, e mantenersi in contatto.

La nave attraccò a Civitavecchia, l'aspettava la zia. Con lo sguardo la cercò in mezzo alla folla che attendeva i pas-

seggeri. Aveva bisogno della sua forza e della sua saggezza per tranquillizzarsi. La donna riusciva sempre a infonderle coraggio nei momenti più duri. Era stato così in passato. Le voleva un mondo di bene, e dopo la madre era la persona più cara che aveva. Distinse subito la camicetta a fiori della donna. Feronia Stoia, ultrasessantenne, non amava gli abiti scuri e ne indossava sempre di colori chiari e caldi che le davano un aspetto giovanile. Rimasta vedova e senza figli adorava la nipote, figlia della sorella. Marta invece indossava un abito nero, una spalla nuda. I capelli scuri e lunghi erano raccolti in uno *chignon*, niente trucco né gioielli, solo degli orecchini d'oro, lunghi, che oscillavano al vento. Il viso pallido e con gli occhi rossi per mancanza di sonno. Non era riuscita a dormire durante il viaggio, il ricordo dell'amato era costante, anche se si era ripromessa di non pensarci più.

La giovane le corse incontro e la strinse a sé in un forte abbraccio.

– Sono contenta di vederti e di essere tornata a casa! – esclamò con un sorriso se pur mesto.

– Anch'io, cara. Ora devi pensare solo a riposarti. Non sembri incinta, la pancia è appena visibile.

– La tunica nasconde il profilo e poi mancano ancora quattro mesi al parto.

– Non ti preoccupare, vedrai, andrà tutto bene. Ho un'idea.

– Che idea?

– Ne parleremo a casa. Andiamo, la macchina ci aspetta.

La donna fittava sempre una macchina e veniva ad aspettarla al porto quando tornava a casa. Era sempre impaziente di vederla.

Il paese natio era piccolo ma bello e ricco di storia. Marta era affascinata dalle colline della valle del Tevere. Da ragazza, le aveva percorse tante volte in lungo e in largo. Se fosse stato possibile sarebbe vissuta sempre in quel paese a misura

d'uomo, ma gli studi prima e il lavoro dopo l'avevano portata, e l'avrebbero portata, altrove.

Passarono davanti al museo civico archeologico e il cuore le balzò in gola. Era proprio lì che era nato l'amore per l'architettura e per la storia romana. Durante l'adolescenza aveva divorato libri a riguardo, e come una carta assorbente era ormai intrisa di cultura sabina. Era orgogliosa di appartenere a quel luogo che aveva avuto origine da Sabo, dio indigeno, secondo le *Origines* di Catone. In quel museo aveva trascorso i giorni più belli della sua adolescenza. Attraverso i reperti aveva potuto apprendere la vita quotidiana dell'antica gente, il lusso e la ricchezza trasmessi ai Romani con i quali alla fine si era fusa. I Sabini erano sobri e la sobrietà è la caratteristica che distingue tuttora gli abitanti.

Sebbene le sue amiche non avessero mai visitato il paesino, Marta era certa che ormai anche loro conoscessero a menadito i luoghi più segreti, per le tante volte che avevano ascoltato con pazienza la sua storia. Alla fine si erano appassionate alle descrizioni degli storici romani. Spesso Marie aveva scherzato sull'"augure" che interpretava il volere divino attraverso i segni della natura. La cosa che più la divertiva, in Marie, era allorché consultava un volo di uccelli sulla spiaggia di *Barcelona* in vista di qualche esame universitario. A tal riguardo Marie era stata soprannominata da entrambe le amiche Pompilia, ben sapendo che avrebbe portato loro il muso per giorni. Amavano scherzare e formavano un gruppo affiatato.

Marta si era sentita sempre protetta nel suo paese come se gli dei venerati dai Sabini avessero ancora quell'antica funzione di protezione. E a riprova dell'amore per la propria terra, gli abitanti portavano ancora nomi di origine sabina, come sua zia Feronia e sua madre Vesta, ossia la Vacuna sabina.

La casa di Feronia era a due piani, dalla facciata bianca, il giardino con aiuole di garofani e rose, aveva otto stanze, due delle quali locate. Dietro c'era un piccolo orto, la passione della zia.

– Questa casa mi ha ispirato sempre tranquillità – affermò varcando la soglia.

– È casa tua, Marta, sarai sempre la benvenuta, non c'è bisogno di attendere la mia morte per considerarla tua! – rispose accennando un sorriso.

– Zia, non dirlo nemmeno per scherzo. Mi sei rimasta solo tu – disse abbracciandola di nuovo.

– Su, su bambina, vedrai ce la faremo – rispose commossa.

– Allora... l'idea...

Feronia la informò che l'inquilino Alberto Laperuta aveva deciso di aiutarla e dare un cognome al bambino. L'uomo era affetto da un grave male e gli restavano pochi mesi di vita. Marta restò allibita e senza parole, non avrebbe mai immaginato tale soluzione.

– Alberto è un uomo generoso, lo è sempre stato, per questo mi sono affezionata a lui. Al tuo posto accetterei. Non dovrai andare a letto con lui. È stato categorico, sarà solo un matrimonio di convenienza.

– Ma... ma mi sembra assurdo...

– No... rifletti, è l'unica soluzione, il bambino sarà considerato un figlio legittimo e non un bastardo. La nascita ci segna, Marta. Ho promesso di condurti da lui. Sarà dimesso la prossima settimana e se accetterai chiamerà il suo legale.

– Allora... andiamo...

Arrivate all'ospedale, trovarono l'uomo molto dimagrito, con il volto emaciato e lo sguardo vacuo. Ma appena la vide gli si illuminarono gli occhi. Marta lo baciò sulla fronte e gli prese la mano tra le proprie.

– Sono contento di vederti, tu hai portato sempre allegria e

gioia nella mia vita. Feronia ti ha parlato della mia decisione, penso.

– Sì... non è giusto... non posso speculare sul tuo affetto.

– Non si tratta di speculare, lo faccio con tutto il cuore, mi piace compiere un atto d'amore prima della fine. Il bambino avrà un cognome, non c'è ragione che tenga.

– Ma... hai un fratello, spetta a lui tutto.

– Luigi vive in Venezuela con la famiglia e non vuole ritornare in Italia. La casa apparteneva ai miei genitori, ho liquidato la quota di mio fratello. Dopo la mia morte passerà a te.

– Non voglio sentire discorsi di morte, ne sono piena fin sopra i capelli.

– Devi guardare in faccia la realtà, Marta, hai la responsabilità del bambino. Non puoi lasciarti andare...

– Lo so... è così difficile...

– Sei forte... ce la farai. Il mio sarà solo un piccolo aiuto in attesa di un lavoro – terminò con voce stanca.

– Ti ringrazio per la tua generosità... accetto e preparo i documenti – lo salutò, cercando di trattenere le lacrime.

Appena dimesso, si sposarono in chiesa. La zia e il sacrestano fecero da testimoni.

Alberto peggiorava giorno dopo giorno e solo la morfina leniva il dolore; Marta non lo lasciava mai solo. Quando nacque il bambino lui volle che la casa fosse riempita di fiori e giocattoli, perché “una nuova vita è un dono di Dio”, ripeteva.

Marta volle chiamare suo figlio Antonio, come il padre di Alberto. Alla notizia il malato pianse di gioia e le diede un lungo bacio sulla fronte.

Dopo un mese l'uomo si spense e venne seppellito nella cappella di famiglia della zia.

Ora Marta poteva fare la mamma a tempo pieno e si prese un anno sabbatico per riprendere in mano la sua vita. Il pic-